La « Nuova Enciclopedia » di Alberto Savinio

Qualche frammento dell'homo europaeus

Ricerche e divagazioni sulle radici della moderna crisi di cultura svolte da un inquieto intellettuale del '900

Forse la più sintomatica fra il paio di centinaia di voci, o pseudovoci, della *Nuova enciclopedia* di Alberto Savinio (ed. Adelphi, pp. 401, L. 7.000) è quella, d'apparenza stravagante, dedicata al termine greco « asteiòtes ». Nell'antichità classica, esso significa « urbanità » e designa il gusto affinato, la spregiudicatezza, la vivacità che contraddistinguono, in opposizione alla rozzezza campagnola, la mentalità appunto urbana, cioè « cittadina » e « civica », cioè infine « borghese ». In tal senso, l'« asteiòtes » è qualità primaria della poesia di Omero. Nel linguaggio moderno il significato della parola si è ulteriormente definito, equivalendo ad « arguzia »: il che conferma, agli occhi di Savinio, un importante verità, « ossia che la campagna è sana ma senza spirito, e soltanto la città è spiritosa ».

Questa curiosa divagazione filologica ci richiama ai tempi della polemica su « Stracittà » e « Strapaese », quale ebbe luogo sotto il fascismo tra fautori del tradizionalismo provincialista e adepti d'una modernità cosmopolita. Inutile dire da che parte stesse un uomo come Savinio, nato ad Atene nel 1891, vissuto fra Monaco di Baviera, Parigi, Roma (dove morì nel 1952), amico di Apollinaire e Picasso, irrequietamente partecipe delle maggiori esperienze dell'arte d'avanguardia e incline a una sua forma di surrealismo lirico-grottesco, espresso in una pluralità di dimensioni, letteraria, pittorica, musicale. Ma l'osservazione sull'urbanità e l'arguzia ha un interesse rivelatore che investe il nucleo della personalità di questo eccentrico protagonista delle nostre vicende intellettuali nella prima metà del secolo.

Estraneità dichiarata

Savinio riporta infatti la genesi dello spirito borghese alle origini della grecità, assai prima dell'avvento dei grandi filosofi. Socrate Platone Aristotele: e in tale modo configura una sorta di borghesità perenne, di cui celebra la presenza lungo tutto il corso della civiltà europea, nelle sue varie metamorfosi, sino ai giorni nostri. In ciò trova fondamento il suo spirito europeista, quale è testimoniato anche dalla raccolta di articoli del 1943-44, recentemente riproposti da Adelphi col titolo *Sorte dell'Europa*. Europeismo è per lui un atteggiamento di disponibilità permanente a captare con immediatezza il flusso dei fenomeni vitali, su un orizzonte laico e immanentista, fuori di ogni ossequio a principi di autorità e ordine costituito. Un libertarismo anticonformista, insomma, elevato a categoria suprema del vivere proprio perchè la vita non conosce conformità ad alcuna regola, non prevede finalismi, rifiuta i meccanismi deterministici di causa ed effetto. D'altronde, per Savinio questo atteggiamento è lontano sia dalla inerzia scettica sia dagli abbandoni mistici, in quanto si nutre di un fervore di attività sentimentale e fantastica proiettata sulla realtà e di là da essa, nello sforzo di appropriarsi ciò che non è o non è ancora suscettibile di sistemazione logica.

Si capisce bene come un simile irrazionalismo umanistico svolgesse una funzione altamente positiva e progressiva, nel clima culturale dell'epoca: anzitutto per il suo connaturato antitotalitarismo e l'avversione sia al regime fascista sia ad ogni mitologia nazionalista e patriottarda; ma poi, per l'energia con cui rimetteva in causa pregiudizi e ritardi mentali della coscienza piccolo borghese italiana, spronandola a misurare sino in fondo la gravità dei problemi apertisi nel dibattito internazionale delle idee, dopo il crollo dell'unità culturale ottocentesca.

Al centro della posizione di Savinio c'è infatti la consapevolezza acuta della portata d'una crisi di civiltà che gli appariva « perpetua e sempre più grave ». Ne deriva la convinzione dell'inattualità e impossibilità di un sapere di tipo enciclopedico, cioè di una organizzazione articolata delle conoscenze in un panorama complessivo, equilibrato e circolarmente concluso. Di qui appunto la paradossalità provocatoria del disegno di questa *Nuova enciclopedia*, cui lo scrittore diede mano negli anni tormentatissimi fra il 1941 e il 1948 (ma sarebbe utile una informazione più precisa sui tempi e i criteri di raccolta in volume dei materiali, per gran parte pubblicati su giornali e riviste).

In realtà siamo di fronte a una antienciclopedia personalissima, che solo vagamente può ricordare il *Dizionario delle idee correnti* di Flaubert: non silloge di dati forniti di un valore di oggettività ma selezione tematica, con un ordine alfabetico tutto esterno, di esperienze soggettive, aneddotti, ricordi, riflessioni analitiche e scatti d'umore estroso. Questo doppio gioco, nella composizione del libro, fra organicità apparente e sostanziale spontaneismo riesce assai congeniale al temperamento di Savinio, che qui esercita al meglio le sue doti: una scrittura gentile ma ferma, una disposizione all'accoramento pensoso bilanciata da un'ironia piena di malizia, tra una sosta e l'altra di un fantasticare assorto da cui si accendono lampi di intuizioni sempre intelligenti, a volte davvero perspicue.

La pagina si regge su un equilibrio suggestivamente difficile tra il narcisismo di una personalità ben conscia della propria ricchezza interiore e la volontà non mentita di riconoscersi nei tratti fisionomici dell'umanità comune. Tuttavia va detto che l'ampia mole dell'opera rivela un margine di dispersione frammentista, a conferma del limite insito in quel « dilettantismo » che lo scrittore stesso rivendicava a sua qualità e merito. Certo, ha un importante significato di tolleranza ideologica l'ammonizione rivoltaci: « Rinunciamo dunque a un ritorno alla omogeneità delle idee, ossia a un tipo passato di civiltà, e adoperiamoci a far convivere nella maniera meno cruenta le idee più disparate, ivi comprese le idee più disperate ». Ma tale rinunzia implica anche una percepibile vaghezza nel delineare, nel proiettare davanti a sé l'immagine di quell'*homo europaeus* che gli sta supremamente a cuore.

Ciò non significa che l'intellettualismo vitalistico di Savinio abbia un risvolto di smarrimento, di sfiducia angosciosa nel futuro. Borghese onesto, egli definisce il socialismo « ultima espressione dell'europeismo », in quanto partecipe della sua vocazione critica, cioè culturalmente democratica. Ma il rifiuto di ogni sistematicità di pensiero implica la condanna pregiudiziale del sapere scientifico, e della dinamica di civiltà cui le conquiste della scienza e della tecnica danno luogo. Il progresso morale viene rigidamente contrapposto a quello « meccanico », giudicato incongruo ai fini del benessere e della felicità umana, che anzi attingerebbero miglior stato nel « sonno della scienza ».

Disponibilità permanente

Una estraneità così dichiarata ai problemi dello sviluppo economico-sociale trova approdo coerente nel deprimere la vita attiva a vantaggio della contemplativa. Siamo insomma ancora di fronte a una rivolta romantica contro la disumanità del mondo capitalistico. E' giusto sottolinearne il significato non solo di protesta ma di richiamo a quei problemi di vita interiore che la pseudorazionalità borghese reprime e mistifica. A conseguirne è però un arroccamento aristocratico entro le mura di cinta del ceto intellettuale, tutto e soltanto dedito al culto dei valori etico-estetici.

L'intellettuale più vero rimane infatti l'artista, nel suo perseguire un'esperienza umana totalizzante, che gli consente di realizzare se stesso senza uscire dall'io e assieme di instaurare un rapporto di medesimezza con i suoi simili, anzi con la natura universa: poesia è « la facoltà che ci consente di vedere, di capire, di sentire le cose nella loro totalità e *fino alla radice*, ossia fino a quel punto in cui le cose e gli uomini più diversi ritrovano la loro essenza comune ». Così secondo Savinio accade in Cecov e nel prediletto Apollinaire e prima di loro in Baudelaire, esaltato come « il Copernico della poesia », che egli seppe calare da un cielo metafisico e consolatorio alla dimensione esclusiva della nostra umanità terrena. Ecco: la modernità di Savinio è nella pienezza di partecipazione al dramma dell'« uomo copernicano », nel tramonto delle vecchie fedi rivelate e nell'assunzione di nuove responsabilità cui non intende sottrarsi. La fede laica nell'arte si presenta allora come unica via per la ricerca dell'Infinito, dell'Assoluto: a prezzo però di una relativizzazione estrema di tutto quanto costituisce il tessuto e il patrimonio concreto delle relazioni scambievoli fra le persone; nella contraddittorietà dell'esistenza sociale.

Vittorio Spinazzola

Nella foto in alto: Alberto Savinio, « L'albero cosmico »

Una moda intellettuale parigina sotto il segno della destra

L'emporio dei "nuovi filosofi"

Passati dalle barricate del maggio 1968 al maoismo militante, da Althusser a Lacan, si ritrovano oggi a predicare la « rivolta antimarxista » e l'anticomunismo – Una massiccia campagna pubblicitaria non riesce a nascondere la vacuità di una posizione di pensiero ridotta a teorizzare l'inutilità di ogni mutamento – Si accendono le polemiche

Dal nostro corrispondente

PARIGI — *I « nuovi filosofi » e la loro « nuova filosofia » sono arrivati a Parigi. E' un dato di fatto. La capitale francese è sempre stata produttrice di « mode » oltreché di « scuole » pittoriche, letterarie e filosofiche. Coi « nuovi filosofi » siamo ancora alla « moda » per certuni, siamo già alla « scuola » per certi altri. Comunque le case editrici se li contendono perché i loro libri hanno successo. La televisione li espone quasi ogni sera come marziani scesi da un'astronave a dire che gli uomini hanno sbagliato tutto, da Platone ad Althusser, passando per gli illuministi francesi e gli idealisti tedeschi, e per Marx, naturalmente, indicato come responsabile principale dei campi di concentramento staliniani, dei « gulag ». Quotidiani e periodici ospitano i loro saggi e i saggi dei « vecchi filosofi » che polemizzano contro la loro « pop-filosofia in materia plastica », la loro « pub-filosofia » o filosofia pubblicitaria e se la prendono « col provincialismo di Parigi, di questa sedicente capitale della cultura universale » che oggi sembra adorare la « nouvelle vague » filosofica.*

Chi sono? Da dove vengono e cosa propongono? Bernard Henry Levy, che è forse il più giovane del gruppo ma che è quello che ha fatto scattare — secondo Gilles Deleuze, uno dei più importanti filosofi francesi d'oggi — questo « marketing intellettuale » senza precedenti come direttore di una collana presso l'editore Grasset, ci dà di sé questo biglietto da visita nel libro « La barbarie dal volto umano »: « Sono il figlio naturale di una coppia diabolica, il fascismo e lo stalinismo. Sono il contemporaneo di uno strano crepuscolo in cui soltanto le nuvole crollano nel frastuono delle armi e nel lamento dei suppliziati ».

Di età diversa e di diversa estrazione culturale e sociale, i « nuovi filosofi » — da André Glucksmann (« La cuoca e i cannibali » e « I direttori del pensiero ») a Bernard Henry Levy, da Jambert e Lardreau (« L'angelo ») a Jean Marie Benoist (« Marx è morto »), da Philippe Nemo a Philippe Dollé — hanno in comune di essere nati, quasi tutti, « combattenti » del maggio 1968, di essere passati per il maoismo militante dopo la lezione althusseriana alla Rue d'Ulm, di aver seguito l'insegnamento lacaniano, di essersi trovati un giorno accanto al misticismo febbricitante di Maurice Clavel per finire allo stesso e desolante approdo della « rivolta antimarxista » sul piano teorico, dell'anticomunismo su quello pratico.

Non pretendiamo qui di esporre tutte le posizioni — che poi si riducono a due o tre idee ripetitive — della « nuova filosofia ». In fondo, che dal marxismo universitario un gruppo di giovani filosofi sia arrivato alla sua totale negazione per rifugiarsi in una sorta di irrazionalismo o di neo-spiritualismo che nega ogni sbocco costruttivo al pensiero umano perché ogni rivoluzione che tenta di abbattere lo Stato oppressore ne ricrea un altro più oppressore del primo, perché dai platonici ai marxisti la scienza ha sempre teso alla conquista del potere, o perché « i campi di concentramento sovietici sono marxisti come Auschwitz era nazista », non è nemmeno un fatto nuovo.

Nikos Poulantzas ha già messo in rilievo le rughe profonde di questa sedicente « nuova filosofia » allorché ha ricordato che Karl Popper, nel 1941, aveva già scritto che « qualsiasi sistema teorico chiuso contiene intrinsecamente in sé l'universo concentrazionario e totalitario » collocandone l'origine a Platone dopo essere passato per Marx e Hegel. D'altro canto nemmeno questo anticomunismo, che si dice scaturito dalla scoperta dei « gulag » grazie a Solzenitzin, è veramente nuovo e credibile nel 1977, a meno di fingere di ignorare il XX congresso del 1956 e tutte le rivelazioni dei drammi che ne sono seguiti.

Quello che ci preme qui è di vedere l'attualità del fenomeno, prima di tutto nei suoi eccezionali aspetti consumistici, poi nel quadro politico in cui è esploso e infine nelle sue eventuali conseguenze pratiche. Riprendiamo Gilles Deleuze: la sola novità rappresentata dai « nuovi filosofi » è ch'essi « hanno introdotto in Francia il marketing letterario e filosofico, non una scuola ». Il marketing, la commercializzazione, ha i suoi principi: bisogna che un libro faccia parlare di sé al di là di quello che contiene sul piano delle idee e della scrittura; in secondo luogo occorre che lo stesso libro abbia diverse « versioni » in grado di soddisfare un vasto ventaglio clientelare, una « versione atea, una heideggeriana, una di estrema sinistra, una centrista, una chiracchiana e così via ». Di qui sei o sette libri che dicono la stessa cosa ma in chiave diversa. Ed ecco il meccanismo che scatta: editori, giornali, perfino « Playboy », soprattutto la radio e la televisione dedicano alla « nuova filosofia » spazio e tempo che non avrebbero mai dedicato ad un grande problema sociale, ad un importante problema politico.

Tutto ciò è già preoccupante anche se non drammatico. Cornelius Castoriadis, un altro « vecchio filosofo » che ha preparato un po' il terreno ai « nuovi filosofi » con la critica « di sinistra » del marxismo e che si ritrova nudo come il re di Schwartz davanti a questi nipotini degeneri, trova appunto preoccupante questa operazione nella quale ravvisa una « diversione » dai problemi reali che agitano tutti i paesi industrializzati (giovani, donne, disoccupazione, guerre, razzismo, repressione). In fondo, dice Castoriadis prendendosi una piccola rivincita personale, cos'hanno fatto i nostri grandi intellettuali, da Sartre a Lacan, da Althusser a Foucault, dall'esistenzialismo allo strutturalismo? Non è che abbiano scritto libri per non dire nulla. Hanno scritto libri « perché la gente pensasse "a lato" dei problemi reali ». I « nuovi filosofi » continuano, a livello più basso e commerciale, a livello di « ideologia complementare », questa tradizione, pasticciano, compilano e deformano le idee degli altri nel quadro di una grande operazione che è diversiva in quanto favorisce la perennità degli apparati (di governo o d'opposizione poco importa) a danno della riflessione filosofica, a danno di « una critica politica e rivoluzionaria del totalitarismo da una parte e del marxismo dall'altra ».

Con Castoriadis si sviluppa allora una polemica nella polemica e si viene al nocciolo dell'attualità. Perché tutto questo trambusto « ufficiale » attorno ai nuovi-vecchi filosofi? E' possibile osservare il fenomeno al di fuori di una realtà politica concreta come quella della Francia d'oggi che sembra orientata a votare a sinistra alle legislative del 1978? Su questo punto Deleuze, Poulantzas e Prouvost non possono essere d'accordo con Castoriadis anche se ne condividono le riflessioni sulla filiazione della « nuova filosofia » e sul suo senso « diversivo ».

Diversivo d'accordo, ma a favore di chi? Insomma — si chiede Poulantzas — dove si collocano politicamente i « nuovi filosofi »: a sinistra o a destra? Ciò che in essi trionfa è l'ambiguità. Si irritano se li si tratta di « di destra », scalpitano se vengono collocati a sinistra. In ogni caso « essi si sono allontanati dalla sinistra » e oggi, partendo anche da giuste osservazioni, « fanno proprie tutte le idee della destra »: distruzione della ragione, smobilitazione politica, elitismo populista.

Quando Bernard Henry Levy o Glucksmann affermano che ogni lotta, da qualsiasi parte venga condotta, nutre sempre un nuovo potere, ogni rivoluzione contro lo Stato rigenera un altro apparato statale, che ogni forma politica organizzata è « per sua natura » diretta contro il popolo perché tende ad opprimerlo, che ogni cultura è legata al potere ed è dunque oppressiva, tutto ciò non può essere ridotto — come fa Castoriadis — ad un « divertimento » ma « ha le forme precise del pensiero e delle pratiche di destra ».

Ora, se può anche essere casuale che il fenomeno esploda in questi mesi, è ancora casuale un appoggio pubblicitario così clamoroso alla vigilia di elezioni legislative considerate da tutti come una scelta decisiva di società? Nessuno pensa ad una « operazione organizzata ». E' tuttavia sintomatico che ogni qualvolta il potere borghese si sente in pericolo esso sappia distillare, direttamente o indirettamente accanto all'ideologia ufficiale, delle « ideologie complementari » che svolgono la loro funzione di smobilitazione e di disimpegno politico. Tutti i « nuovi filosofi », servendosi dell'antistalinismo come paravento o alibi, annunciano la catastrofe se la sinistra vincesse le elezioni e ravvisano nell'unione della sinistra uno dei grandi pericoli che minacciano la Francia.

E se le loro tesi « filosofiche » possono anche non penetrare nell'opinione pubblica, quello che può facilmente penetrare è la predica dell'inutilità del cambiamento politico, è il tentativo di affermare la perennità del potere oppressivo, di destra o di sinistra (« marxismo e nazismo producono gli stessi fenomeni »), per invitare la gente a liberarsi dalle illusioni elettorali e ad abbandonare la battaglia politica e ideale.

Dove vanno a finire, in questo contesto, le lotte d'ogni giorno, le ingiustizie sociali, la crisi economica, il milione e mezzo di disoccupati, l'inflazione e così via? Questi problemi che sono l'amaro pane quotidiano di milioni di uomini non interessano i « nuovi filosofi »: in fondo, come una parte della vecchia intellettualità francese (« gli aristocratici dello spirito che — secondo Poulantzas — si disinteressano delle battaglie della sinistra e giustificano, col loro elitismo, l'antintellettualismo del movimento operaio francese »), anche i « nuovi filosofi » si fanno maestri di un pensiero astratto, irrazionale, anarcoide, con un disprezzo sovrano dei rapporti organici che debbono esistere tra cultura e movimenti popolari, teoria e pratica.

Alla fine dei conti non possiamo non vedere questi « nuovi filosofi » (vengano essi dal maggio 1968 che del resto rinnegano o dalla lezione di Lacan e di Barthes, dal marxismo o da altro) anche come il riflesso di un regime che per vent'anni, applicando un pesante dirigismo alla cultura, all'informazione, all'insegnamento, ha soffocato il dibattito ideale e politico, ha cercato di stroncare la vita dei partiti come espressione del pluralismo, ha progressivamente spoliticizzato una parte del paese. E non possiamo non vedere l'esplosione antimarxista dei « nuovi filosofi », indipendentemente dalla dimensione ch'essa assumerà o non assumerà affatto, nel quadro del fallimento di questo regime, cioè di un momento preciso di crisi della borghesia e del suo potere e di avanzata delle forze popolari.

Deleuze scrive a questo proposito: « Qualunque sia la loro posizione nei confronti delle elezioni, essi si iscrivono perfettamente in un quadro elettorale. A partire di qui tutto entra in gioco, marxismo, maoismo, socialismo, e non perché le lotte reali abbiano fatto insorgere nuovi nemici, nuovi problemi e nuovi mezzi ma perché la rivoluzione deve essere dichiarata impossibile in tutti i modi e in tutti i tempi... E anche per questo il soggetto torna in scena perché la sola possibilità della rivoluzione, per i "nuovi filosofi", è l'atto puro del pensiero che la pensa impossibile ».

E' curioso che uomini un tempo lucidi come Maurice Duverger, pur individuando tutti i limiti e le ambiguità della « nuova filosofia », la salutino con un clamoroso « evviva » nella misura in cui essa può contribuire in modo salutare « a liberarci dalla nuova scolastica », cioè dal marxismo diventato dogma, verità rivelata. Curioso perché, invece di criticare i canonizzatori del marxismo, coloro che l'hanno scolasticizzato, Duverger osanna ai suoi distruttori come se gli togliessero un peso dallo stomaco. Ma è poi soltanto curioso o è già indicativo delle molteplici vie di penetrazione della « nuova filosofia »?

Augusto Pancaldi

Testimonianze e riletture del romanziere sovietico

Ricordando Paustovskij

L'attualità di un appello all'onestà dello scrittore e alla lotta contro gli ostacoli e le strettoie burocratiche — « Seguire la propria vocazione » — « La qualità peggiore in un artista è quella di commerciare con il proprio talento »

Konstantin Paustovskij

Dalla nostra redazione

MOSCA — Una significativa rilettura delle opere e della biografia di Kostantin Gheorghievic Paustovskij (1892-1968) viene riproposta nella URSS da critici, scrittori e studiosi che hanno raccolto, in libri di valore, testimonianze, interventi e giudizi che contribuiscono a porre sotto una nuova luce il grande romanziere. Di Paustovskij si ricorda così il messaggio che lanciò nel '67 dalle pagine del mensile letterario *Norij Mir* diretto allora da Alexandr Tvardovskij. In quel documento lo scrittore, amareggiato per il « tempo perso » dal mondo culturale sovietico nel campo della ricerca e della sperimentazione, si rivolse alle nuove generazioni invitandole ad andare avanti superando gli ostacoli e le strettoie burocratiche, a guardare con fiducia all'avvenire gettando via le cappe del conformismo e dando battaglia per il rinnovamento della vita sovietica.

« Non mi abbandona — scrisse su *Novij Mir* — la preoccupazione per il fatto che abbiamo molto meno libri belli di quanti ne potremmo avere. Mi chiedo: come è potuto accadere che libri i quali hanno vissuto lo spazio di un giorno, il cui valore artistico era pari a zero e che testimoniavano solo la furbizia degli autori, siano stati definiti capolavori, mentre opere veramente belle, in cui si raffiguravano epoche e uomini, siano rimaste nell'oscurità e solo dopo venticinque anni siano venute alla luce? Non ci ha recato danni irreparabili... il passato ha ribadito una verità vecchia, ma molto importante per noi: le grandi vittorie letterarie le ottengono solo quegli scrittori che seguono la loro vocazione, che fanno senza paura ciò che loro suggerisce la coscienza. In questo è la forza dell'opera d'arte che serve alla propria epoca mantenendo la propria inconfondibilità pur col passare del tempo ».

Quando queste righe apparvero su *Novij Mir* la sensazione fu grande: era un momento di speranze e di forti dibattiti culturali. Era, praticamente, il « via » per una offensiva che puntava a scuotere il mondo letterario e a far maturare sull'onda del disgelo kruscioviano le coscienze di una nuova leva di scrittori e poeti. Paustovskij, in tal senso, aveva già dato ampio spazio a giovani letterati e poeti facendo pubblicare, nel 1961, a Kaluga una significativa antologia intitolata « Pagine di Tarusa », nella quale erano stati ospitati, tra l'altro, scritti di Okugiava, Trifonov e Marina Svetaieva.

Ora, a distanza di anni, lo appello di Paustovskij torna ad essere riproposto con gli interventi di scrittori e critici che dalle pagine di una nuova antologia — apparsa ora a Mosca grazie all'impegno di Lev Levizki, critico e studioso del grande romanziere — ricordano « gli anni di Paustovskij, la sua vita, le sue opere ».

« Konstantin Paustovskij — rileva lo scrittore Juri Smolic — non era solo un *viaggiatore* che si muoveva all'interno dei generi letterari, ma lo era anche nel vero senso della parola: era una persona che si muoveva all'interno della vita, voleva capire e vedere il mondo. In questo senso non poteva stare fermo... Viaggiò molto nel Caucaso, nella Transcaucasia, in Carelia, Asia centrale, nella penisola di Kolski, in Siberia, nelle repubbliche baltiche, in Moldavia, Bielorussia ed Estremo Oriente... Si interessava di ogni cosa e di ogni aspetto della vita del paese. Guardava anche alle cose antiche con grande attenzione. E fu proprio in questo contesto che intervenne più volte in difesa di Tarussa, la cittadina dove era vissuto per anni. Non fu una difesa casuale. Legò il suo nome ad una campagna socio-politica insistendo sulla necessità di trovare un *contatto* con le cose del passato guardando però al futuro... ».

Al ricordo di un Paustovskij impegnato nella vita sociale fa seguito la testimonianza di Viktor Sklovskij: « Il popolo andò a dargli l'estremo saluto quando il feretro passò dall'antica città di Serpukov a Tarussa... Sulla strada c'erano uomini, donne e ragazzi... Paustovskij aveva scritto delle cose che esistono, delle cose più normali, ma era stato capace anche di farci comprendere le cose che non siamo capaci di vedere... Non aveva paura del lavoro, non aveva paura della bellezza... ».

Alle vive parole di Sklovskij segue un ricordo scritto da un altro grande scrittore, Alexandr Bek scomparso nel '72. « Una sera ci ritrovammo tra amici per festeggiare il nostro Konstantin che chiamavamo, per scherzo, il *Dottor Paust*. In quella occasione facemmo una specie di inchiesta con una serie di domande che gli rivolgemmo in serie. Chiedemmo: Konstantin Gheorghievic quale è la qualità che più apprezzate in un uomo? Rispose: la delicatezza. E cosa apprezzate — insistemmo — in uno scrittore? La fedeltà a se stesso e il coraggio, rispose. E quale è la qualità più ripugnante, secondo voi? Quella di sentirsi un faraone... E in uno scrittore, insistemmo ancora, quale è la qualità più ripugnante? Quella di commerciare con il proprio talento giungendo così ad essere una carogna... E quale qualità negativa potrebbe essere scusata ad uno scrittore? Beh... quella di avere una fantasia estremamente sviluppata... Per finire gli chiedemmo di dare qualche consiglio ad un giovane scrittore. Ad un giovane che comincia — disse Paustovskij — posso dire: sii semplice quando conversi con gli zar e resta onesto quando parli con la folla ».

Infine la testimonianza di Juri Trifonov, uno dei più importanti scrittori del momento (un suo racconto « La casa sul lungofiume » verrà presentato tra poco dagli Editori Riuniti) il quale ricorda lo spirito democratico di Paustovskij e il valore delle conferenze che svolgeva di fronte ad un pubblico di giovani intellettuali: « La atmosfera che si creava quando parlava ci dava una forza estrema: era una atmosfera pulita... ».

Alla raccolta di ricordi si aggiunge poi un libro del critico Lev Levizki dedicato all'esame dell'attività letteraria dello scrittore a partire dagli esordi. L'autore mette in evidenza l'importanza delle opere degli anni Venti e, tra queste, « Schizzi del mare ».

Carlo Benedetti

Iniziativa della Regione e del Comune

Retrospettiva a Perugia di Gerardo Dottori

PERUGIA — Una mostra di Gerardo Dottori, il noto pittore perugino recentemente scomparso, sarà allestita, mercoledì 13 luglio, nella Sala Brugnoli di Palazzo Cesaroni, sede del Consiglio regionale dell'Umbria. L'iniziativa è patrocinata dal Consiglio regionale e dal Comune di Perugia. Accanto ad una trentina di tele, fra le più significative, dipinte dall'artista in vari periodi della sua lunga carriera, saranno esposti documenti, per lo più inediti, dai quali si potrà « leggere » non solo la storia artistica di Dottori, ma anche la evoluzione del futurismo, di quella che fu chiamata aeropittura

« Futurismo e aeropittura », sarà poi il tema di una tavola rotonda che aprirà la mostra. Vi parteciperanno Fortunato Bellonzi, segretario generale della Quadriennale di Roma, Enrico Crispolti, critico d'arte, Ferruccio Ulivi, critico e docente di letteratura italiana e Dante Magnini, presidente della « Famiglia Perugina ». Introdurranno Fabio Fiorelli, presidente del Consiglio regionale e Roberto Abbondanza, assessore regionale ai beni culturali. La mostra resterà aperta dal 13 al 23 luglio.

Editori Riuniti

Felice Ippolito

Politica dell'energia

Le « alternative energetiche » dopo lo scoppio della crisi del petrolio.
« Il punto » - pp. 196 - L. 1.800

novità